

VIAGGIO AL MAROCCO

Relazione dell'onorevole GIULIO ADAMOLI, presentata nella Conferenza del 3 dicembre 1876.

Prima di narrare i casi del mio viaggio, sarà bene, Illustrissimi Signori, ch'io vi intrattenga dello scopo del medesimo. Voi avete udito come io fossi partito pel Marocco sotto gli auspicj della Società geografica; avete letto nei giornali qualche foglio staccato delle mie impressioni, ma probabilmente non sapevate indovinare perchè io percorressi quelle contrade. In poche parole vi metterò al corrente delle circostanze che occasionarono la mia partenza.

Sin dal principio dell'anno scorso s'era parlato con insistenza in vari circoli del nostro paese, che di tali quistioni s'interessano, dei vantaggi che apporterebbe lo stabilimento di una fattoria commerciale sulla costa che si prolunga al sud dell'impero degli Sceriffi (Marocco), fra il Capo Nun ed il Capo Bojador, e propriamente nei dintorni di Porto Cansado, o Arzila, secondo gli indigeni, o ancora Mata di San Bartolomeo, poco in su del Capo Jubi, tra il 28° ed il 29° di latitudine, in faccia alle isole Lanzarotta e Forteventura, delle Canarie. Si diceva che su tal costa non isventolava ancora bandiera europea; che le Cabilie indipendenti che vi dimorano erano disposte ad avviare relazioni commerciali con negozianti europei che offrissero loro quelle derrate indispensabili, che ora sono obbligate a procurarsi nei mercati marocchini con dispendio di strada, di tempo, e (ciò che più importa loro) di denaro. Essendo il paese al di là della prima zona di sabbie, fertile in grani, ulivi, bestiami, il commercio locale si sarebbe avviato subito con attività. Col tempo poi si sarebbero potute attirare carovane del Sudan con polvere d'oro, penne di struzzo, gomme.

Cosa c'era di vero in queste voci? Meritavano esse effettivamente che sopra quella regione si fermasse l'attenzione pubblica? Era il caso di dirigere verso quel punto le forze disponibili del nostro paese? Ecco ciò

ch'io mi proponevo di indagare quel meglio ch'io avrei potuto: ecco in massima lo scopo della mia gita in Marocco.

Mi proponevo poi inoltre di studiare quali vie si potrebbero tentare per giungere nell'interno; quali sarebbero le condizioni per intraprendere viaggi commerciali o scientifici nel Sudan, a Timbuctù e di là più avanti; quali vantaggi potevano aspettarsi da tali ricerche.

Del resto le mie mosse si dovevano informare alle circostanze in cui mi sarei trovato, e neppure al momento della partenza i progetti erano ben determinati.

Questi erano i miei intendimenti, ai quali vi dirò più oltre s'io abbia soddisfatto. Ora vorrei intrattenervi della parte di paese che ho visitato.

Il Marocco è talmente conosciuto, si sono scritti tanti libri sovr'esso, da Sallustio a Leone l'Africano, da Ibn-el-Cardus a Lamprière e Washington, da Jackson e Richardson a Gräberg di Hemso, giù giù sino al nostro splendido De-Amicis, che ben poco di nuovo mi rimarrebbe a dire. Credo però più conveniente di limitarmi ad esporre le mie impressioni personali, sapendo di parlare ad una Società che per sommi capi conosce già quell'Impero.

Appena giunto a Tangeri m'accorsi, che volendo procurarmi rapidamente una tintura della lingua e delle abitudini marocchine dovevo spingermi oltre al più presto.

I Consolati ed i Ministeri europei, la vicinanza di Gibilterra, i rapporti continui colla Spagna hanno influito nei costumi maomettani in modo da privarli in gran parte del loro carattere speciale. Cosicché se si può consigliar Tangeri al pacifico viaggiatore che, non lasciando le delizie della civiltà europea, ama dar un'occhiata al mondo mauro senza approfondirne lo studio, si deve indurre, chi ama penetrare i misteri di quel curioso paese, a non fermarsi sulla soglia.

Però abbandonando d'un tratto le feste, i balli e le caccie a cui mi invitavano i gentiluomini e le dame, rappresentanti di tutte le nazioni di Europa, profittando dei vapori inglesi e francesi, mi avviai lungo la costa, per penetrar più tardi, coi muli e coi servi che mi procurai, in tutte le parti visitabili del Marocco.

La prima città che si trova è Larasce, antica città spagnuola, dove ricoverano i navigli dei pescatori di sardine, abbondantissimi in questi mari; vi si visitano le belle ruine romane di Lissus.

Più in giù Rabat, dove l'influenza europea è minima e puossi già osservare una città berbera nella sua originalità; si visita la torre di Hassan, bellissimo monumento, che richiama al pensiero una torre moresca di Siviglia; ed a Scella, ruine romane, fra le tombe della Dinastia dei Beni

Merini, che regnarono sul Marocco nel XIV e XV secolo e si dicevano discendenti da un Merini negoziante genovese. In faccia a Rabat, al di là del fiume Burgreb, Salè, ora decaduta, famosa sede di pirati nelle epoche passate.

Poi Casa bianca, Dar el Beida, una delle città più commerciali e dove più abbondano Europei. I grani (tranne l'orzo ed il frumento) e la lana formano il principal commercio di esportazione di questa città; ma gli Europei che più fecero fortuna sono quelli che s'addiedero al commercio del denaro, prestando ai beduini in media al 30 % per 3 mesi.

Poi Mazagan, o Gedida (el Brigia), antica fortezza portoghese, ove si fa pure il commercio dei grani e della lana, ed assai in grande.

Lo stesso si dica di Safi, pure città portoghese, dove s'ammirano ancora belle ruine dei dominatori europei. Questo è il porto più vicino alla città di Marocco, e fa il commercio d'importazione per essa e quello d'esportazione degli oli.

Arriviamo poi a Mogador, il centro del commercio col Sus e colle provincie meridionali del Marocco, di pelli, di oli, di cera; e col Sudan, di polvere d'oro, di gomma, di penne di struzzo.

Di queste penne in un piccolo spazio ne vidi pel valore di 300 mila fr. Confuse insieme, vengono compresse e legate in pacchi, carica da camello, difesi con pelli di bufalo. A Mogador sono assortite in dieci o dodici varietà, secondo che sono bianche, o grigie, o uere, di maschio o di femmina, grandi o piccole. Le migliori si vendono fino a quattro mila franchi al kilog., le infime sino a ottantacinque frauchi; e non soffrono la concorrenza delle penne del Capo di Buona Speranza, perchè queste, di struzzi selvatici, sono di molto superiori a quelle di laggiù, degli struzzi domestici. Ma chi guadagna molto su questi articoli è il mercante che va a prenderle nel Sudan; questi in un viaggio di un anno o due al più, si fa una fortuna; con un braccio di cotonata ha uno spoglio intero di struzzo, con altrettanto compra un negro; quando arriva alla costa, se ha salvato la roba dai Tuareg o dai Beduini, è certo che ha fatto un bel affare. Il negoziante europeo intermediario guadagna ben poco; infatti non si videro mai sorgere in Mogador fortune colossali, come in India ed in altri paesi.

I dintorni di Mogador sono ameni; la spedizione alla Montagna del Ferro (Gibel el Hadid) è abbastanza graziosa. I medici consigliano il soggiorno di questo paese a chiunque sia affetto da tisi; perchè il clima è veramente straordinario per uniformità. L'inverno vi è temperatissimo, in estate dominano i venti alisei, i quali s'alzano col sole e s'afforzano col montare di quell'astro, e non permettono mai che la temperatura si elevi al di là dei 24°—25°; supera ben di rado il 22° e spesso scende assai più

basso; io entrai in Mogador alla fine di giugno, verso le una, a cavallo, per la via della costa, avvolto nel soprabito perchè avevo freddo. Del resto tutto il clima della costa è buonissimo. Nell'interno fa più caldo d'assai; ma quantunque io abbia viaggiato a Marocco in luglio, ed a Fez in agosto, non ho però trovato temperature eccessive. Durante i giorni che passai nel quartiere ebreo di Marocco, il sito più caldo che io ho trovato, malgrado i riflessi e l'afa, il termometro all'ombra non superò, mi pare, i 40°.

Però anche in tutte queste città, pur lasciando da parte Tangeri, non si potrà mai conoscere perfettamente il popolo marocchino; per giudicarlo bisogna mettersi in mezzo là dove è indipendente da ogni contatto europeo.

I piroscafi che fanno scali regolari, i grandi magazzini degli Europei che occupano centinaia di indigeni, la potenza dell'ingegno cristiano e la forza materiale delle flotte apparse in momenti opportuni, hanno domato il barbaresco. Gli Spagnuoli, possessori di alcuni punti africani in faccia all'Europa, hanno ingerenza nelle dogane marocchine per garantire un credito, frutto dell'ultima guerra; hanno missioni religiose in ogni porto, che però non convertono nessuno, ed un sistema di poste lungo il litorale. Guardano con occhio ingordo al Marocco e usano ed abusano della loro potenza. Nè stanno indietro quelli delle altre potenze, inglesi, francesi, italiani, che si trovano laggiù in parecchie centinaia.

I poveri Marocchini, per fanatismo religioso, per indirizzo dei governanti, per ispirito di nazionalità, vorrebbero nel fondo del loro cuore veder annientati i loro rivali Cristiani; eppure tanto sono scesi basso, che coloro, i quali pochi anni fa facevano tremare l'Europa coi loro pirati, non osano più ribellarsi e subiscono la altrui supremazia nel modo più assoluto.

Un Console europeo, inerme e solo, fa tremare un Bascià coi suoi soldati. Molte volte ho assistito a scuse ufficiali fatte dai Bascià ai Consoli nelle loro case per piccole difficoltà insorte. Un Console di polso ottiene quello che vuole.

Ogni negoziante ha diritto alla protezione dei suoi sensali indigeni. Questa protezione dovrebbe limitarsi a certi privilegi, ma di fatto i protetti sono sottratti alla giurisdizione nazionale e diventano sudditi europei, inviolabili. I Marocchini subiscono questa invasione nei diritti sacrosanti della loro autorità senza saper reagire.

Diciamola, di questa supremazia molti profittano per commettere soprusi ed angherie. Le autorità e gli abitanti, non sapendo lottare a viso aperto contro la prepotenza cristiana, adoperano sotterfugi, lesinerie, piccolezze d'ogni genere; e questo duello fra i padroni del suolo, ignoranti ma astuti, e gli stranieri, istruiti ma arroganti, inasprendo il barbaresco, fa sì che il suo carattere appaia a prima vista peggiore di quello che è veramente.

Io vi parlo di quelle genti, sottraendomi all' influenza dei giudizi e delle opinioni dei miei amici di laggiù, giudizi ed opinioni che credo parziali, e vi espongo le mie impressioni, buone o cattive, sul popolo che frequento d'avvicino.

Io non vi starò a ripetere lungamente le dotte dissertazioni tenutesi intorno alle popolazioni del Marocco. Le divisioni che danno tosto nell'occhio di ogni viaggiatore sono queste:

Gli abitatori delle città, in generale padroni delle cariche governative, negozianti, proprietari, ecc. di bianca carnagione, e non certo i migliori per indole. Fra loro non si distinguono per alcun appellativo speciale, si chiamano semplicemente Mussulmani; gli Europei danno loro il nome di Mori, perchè discendenti (dicono gli autori) dei Mauri, antichissimi abitatori della Mauritania, di quei Mori che invasero la Spagna. Fra questi però si debbono trovare anche molti Arabi, che hanno origine comune cogli Arabi abitatori delle campagne.

Questi sono nomadi, vivono sotto tende costruite con filamenti di radice di palmizio; o in capanne, o in casuccie, dove i palmizi mancano ed abbondano altri materiali; coltivano la terra e allevano bestiame. Si chiamano e sono chiamati dai cittadini *Arab*; hanno pelle abbronzita, sono forti, nervosi, magri e d'assai superiori per bontà di carattere e per attività agli abitatori delle città.

Gli Amazirghi abitano in generale le montagne, e per la massima parte si conservano indipendenti dall'autorità marocchina; fra questi si vedono molti biondi, e molti dall'occhio cilestro. Non fui mai tra loro, ma ne ho visti spessissimo e notai un aspetto fiero che richiama quello dei nostri montanari.

Quelli che abitano il piccolo Atlante, nelle provincie del nord, si chiamano Braber e parlano braber, da cui venne il nome di Berberi; quelli che abitano il grande Atlante più al sud, verso le provincie del Sus, si chiamano Scilleuh. Sulla loro origine molto dicono i dotti; che discendono dai Vandali, dai Massili, da tribù Noetiche; certo è che nei loro dialetti diversi si trovano molte parole arabe corrotte.

Gli Ebrei sono press'a poco come tutti quei della loro razza in mezzo ai Mussulmani e sui quali troppo vi sarebbe a diffondersi se si volesse parlarne.

Finalmente gli schiavi, che vengono dal Sudan, negri, che hanno infiltrato il loro sangue un po' dappertutto, sicchè s'incontrano fra queste diverse popolazioni tutte le gradazioni di colore. Essi parlano *ghenani*, cioè l'arabo storpiato dei loro padroni.

Io ho vissuto molto in mezzo a questa gente; e come semplice privato fui ospitato nelle case dei Mussulmani delle città, mi ricoverai sotto le

tende degli Arabi, di provincie diversissime, mi unii, percorrendo il paese, alle carovane od ai drappelli di indigeni coi quali mi incontravo per istrada, e debbo confessare che li trovai d'indole assai migliore della loro reputazione e dotati veramente di belle qualità. Sono ignorantissimi, e come tali diffidenti, sospettosi; ma quando si sappiano prendere pel loro verso, quando si badi bene di non urtare le loro suscettività, sono buoni e cortesi, e se ne può ottenere molto.

Egli è specialmente fra gli abitatori delle campagne, fra gli Arab, che ho trovato buona accoglienza. Alla stagione della tosatura delle pecore percorsi durante una ventina di giorni una delle più ricche provincie del Marocco, quella di Duccala, in compagnia di un commesso di un negoziante italiano, il sig. Morteo, fermandoci nei vari *duar* (così chiamansi le piccole agglomerazioni di tende), per tosare le pecore che il Morteo distribuiva fra i pastori, dividendo con loro il profitto. Io da tutti ebbi un'accoglienza assai ospitale. Gli Sceik o capi dei *duar* si affrettavano a portarmi pani, *cuscussu*, carni fritte di pecore e d'agnelli, galline, ova; discorrevano assai volentieri con me, non si meravigliavano troppo delle mie osservazioni e delle raccolte che andavo facendo, ed in ogni cosa mostravano di compiacermi. Le donne, che in campagna non si coprono, e vanno distinte per robustezza di forme, splendore di occhi e di denti e ricchezza di capelli, le donne, dico, mai mostrarono nè ira, nè repulsione; ma anzi appena potevano, cioè quando i loro uomini erano al campo od al mercato, invadevano i dintorni della tenda, ed avevano sempre o un male da guarire, o una curiosità da soddisfare, e se ne andavano felici quando avevo loro distribuito un assortimento di bottoni, di spilli, filo, o bottiglie vuote. Nè è da credere che ricevessi queste prove di simpatia dai soli abitanti di Duccala; ma anche quando viaggiai solo su quel di Marocco e a Fez con pochi servi indigeni non ebbi altro che a lodarmi dell'ospitalità araba.

Essi coltivano la terra su larga scala, seminando fave, ceci, sorgo, grano turco, frumento, orzo, e vicino ai fiumi, dove ponno irrigare, anche riso; in piccoli giardini che hanno vicino alle abitazioni coltivano legumi, frutta d'ogni genere, specialmente fichi, che chiamano *Carmus* del Missilm, e fichi d'India, che chiamano *Carmus* d' Sara, fichi dei Cristiani. Nelle migliori posizioni hanno boschi d'ulivi da cui cavano olio e ne fanno commercio. Hanno anche palme, ma che danno pochi buoni datteri per mancanza di sufficiente somma di calore. I buoni datteri vengono dalle oasi del Tafilet. Producono lana buona, pelli di pecore e capre, che conciano collo sterco degli stessi animali, cera e miele.

Un prodotto singolare del paese è quello dell'argan: quest'albero esiste solamente fra il 29° ed il 32° di latitudine, e ch'io sappia, non si accli-

matò mai in nessun altro paese che nell'Africa occidentale. Ha il portamento degli alberi della zona temperata, un po' del noce, del castagno, dell'ulivo, senza però raggiungere grandi dimensioni. È verde e di bell'aspetto, ma a rami intricati e spinosi. Porta frutti che si assomigliano a grosse ulive. Il pericarpio del frutto lo si fa mangiare alle capre ed ai camelli; il nocciuolo durissimo viene raccolto dopo che gli animali l'hanno spogliato dell'involucro, viene spezzato e contiene due piccolissime mandorle, che, torrefatte e pressate, producono un olio che serve nel paese a tutti gli usi. Al sapore è aspro, ma dopo che ci si abbia immerso una crosticina di pane durante la prima bollitura, crosticina che diventa nera, ei piglia un sapore sopportabile. Non se ne fa esportazione.

La fertilità del suolo è straordinaria; ma sgraziatamente il sistema di governo è tale, che i vantaggi vanno in gran parte perduti. È permessa la esportazione delle fave, dei ceci, del grano turco, sotto certe condizioni; ma quella del frumento e dell'orzo è assolutamente proibita; cosicchè quando, come in quest'anno, il raccolto è abbondantissimo, la maggior parte di queste derrate va a finire nei matamoras, pozzi scavati nei terreni, dove alla lunga si perde: figuratevi che il prezzo del frumento era di 5 franchi circa al quintale. Siccome poi di questa derrata non sono avviati scambi, quando il raccolto sia scarso, avviene una carestia, per la quale la gente muore a centinaia, come accadde nove anni fa.

L'ingegno aperto di questi campagnuoli tenderebbe anche a migliorare sempre più le coltivazioni, a estenderle, a profittare delle innovazioni, ma la paura del Kaid vieta ogni progresso. Quand'uno s'estenda, adoperi un numero di buoi maggiore dell'ordinario, mostri minimamente d'allargarsi; « ecco, dice il Kaid, uno che ha del denaro; subito in prigione e non lo si lasci fuori fino a che non ha sborsato una grossa somma ». Per questo tutti cercano di farsi più piccioli che possono, e rinunciano ad ogni velleità di progresso.

Le razze dei cavalli, che una volta in Marocco avevano un certo pregio, specialmente quelle di Ebda, sono per la stessa causa degenerare. I contadini si sforzano di ottener delle rozze dalle loro giumente, perchè sono sicuri che se hanno un bel cavallo, il Kaid, e poi al Kaid il Sultano, ce lo porterà via.

Insomma le cose sono giunte a tale, specialmente dacchè sotto il penultimo Imperatore le provincie furono suddivise fra un numero molto maggiore di Kaid per avere più smungitori, che si odono degli Arabi invocare malgrado il loro fanatismo, malgrado l'attaccamento alle idee del Corano, l'invasione di un popolo cristiano, perchè li sollevi dalle insopportabili gravanze ed angherie. Che volete di più? Io stesso in una città marocchina ho

assistito alla scena di un Moro che implorava un Europeo di condursi via una sua bellissima figlia, cosa inaudita da parte di un Mussulmano. « Il Kaid m'ha rubato tutto, ei diceva piangendo, m'ha imprigionato, m'ha spogliato, ora vuol portarsi la mia figlia nel suo harem; io sono disperato, e piuttosto che sopportare queste ultime umiliazioni, la butto in braccio ad un Cristiano, che almeno non la maltratterà! »

Io insomma credo i Marocchini non peggiori per indele d'ogni altro popolo; anzi credo che siano molto migliori di tanti altri; e che le cattive qualità derivino dalla grossolana ignoranza e dal crudo dispotismo che li regge. Di buone qualità ne hanno moltissime. Hanno per la famiglia un affezione straordinaria; adorano i loro bambini, e tengono vivi, aiutando al bisogno anche col braccio, i legami fra congiunti.

Hanno pel giuramento un rispetto superstizioso. Volete un aneddoto? A me capitò d'essere derubato di una caffettiera. I sospetti caddero sovra i miei due servi Arabi, e sovra due Ebrei che passavano sempre innanzi ai miei fornelli ed erano rinomati come cattivi soggetti. Feci rapporto al Kaid, il quale non riuscì a saper nulla; tutti si accusavano tra loro, ma non ci si raccappezzava. Propose il giuramento: ebbene piuttosto che venire a questo atto solenne, si tassarono fra loro quattro e pagarono la caffettiera. Io dovetti accontentarmi di questa soddisfazione.

In ogni città, in ogni provincia v'ha una tomba di Santo con diritto d'asilo: i delinquenti ricoverati, sia spinti dal rimorso, sia per quell'istinto di vagabondaggio ch'è proprio della razza, passato un certo tempo, tutti, ma tutti alla lettera, abbandonano il loro ritiro e si danno in mano alla giustizia. Cosicchè questi asili riescono una salvaguardia contro i primi impeti del furore del giudice despota, e permettono che poi la gravità della colpa sia misurata con calma.

La indulgenza verso gli schiavi è un altro sintomo di mitezza relativa. Veramente non si possono neppur chiamare schiavi nel senso che diamo noi alla parola, i negri venduti sui mercati del Marocco dai negozianti che giungono dal Sudan. Questi negri, convertiti sommariamente all'islam, fanno in sostanza le veci dei nostri servi, e come tali sono trattati. Siccome il libero non si mette mai in vera dipendenza, ma conserva sempre il nome d'amico in faccia a chi lo paga, il solo uomo comperato è il vero servo. E lo schiavo ha diritto di farsi vendere, quando non sia contento del padrone presso il quale si trova. Con una straordinaria indifferenza scappa anche, e va a cercar fortuna in altri paesi. Le donne, dal momento che sono incinte diventano libere e liberi sono i loro figliuoli. Al mercato del martedì, (Sok del Tlat) circa a dodici ore da Mazagan, due negri schiavi scappati dal loro padrone si vendettero l'un l'altro reciprocamente; poi, intascato il denaro, se la ca-

varono di nuovo a cercare nuova fortuna. In fondo la schiavitù è un fomite di civiltà pel negro che arriva in Marocco. Sgraziatamente essa ha il peccato capitale d'origine: la tratta nell'interno dell'Africa mantiene vive quelle guerre incessanti e crudeli, quelle inaudite barbarie che somministrano ai mercanti arabi il gregge da portarsi sulla costa.

Le donne arabe sono fornite di sentimenti, che veramente non s'aspettano in una classe così poco considerata. Esse concentrano un affetto nei loro figli, nei loro sposi, nei loro congiunti, assai più intenso forse che non sia nei paesi, dove la completa libertà della donna le permette di allargare la cerchia delle sue espansioni. Si vedono madri, spose, sorelle passare i giorni ed i mesi alle porte delle prigioni, in cui sono rinchiusi i loro diletti; seguire a piedi un condannato condotto dai soldati da un punto all'altro dell'Impero, darsi alla disperazione per la partenza d'un caro. E ciò ch'è gentile, esprimono sempre i loro dolori, le loro gioie, con nenie e canti; su rozze melodie improvvisano gli addii, le lodi di un defunto, le speranze di un ritorno, le noie di un'assenza. In certe parti la suscettibilità delle donne si mostra nell'attaccamento al suolo nativo. Le donne di Fez per nulla al mondo si staccheranno dalla città natale. Ho conosciuto molti Fasi, gente di Fez, a Marocco ed in altre città dove avevano stabilite case per i loro negozi e dove venivano a passare parte dell'anno, i quali erano stati costretti a formarsi nuove famiglie di schiave (non si scandalizzino le dame di questi usi mussulmani) perchè le loro mogli di Fez non avevano voluto lasciar la patria.

Della potenza dei loro amori ho visto prove straordinarie. Ho visto a Mogador una donna, alla quale il marito aveva ucciso l'amante, ripetere in mezzo ai tormenti, che il suo amore non cesserebbe che colla vita. Ho visto Fatma, una giovine Sceriffa, cioè una nobile, discendente dal Profeta, innamorarsi di un giovine Cristiano che conosco, un Genovese, dai grandi occhi neri e dalla tinta pallida (gli occhi neri e la tinta pallida dei Cristiani sono il più terribile lacciolo pei cuori delle Moresche) abbandonar la sua casa, tutto per seguire l'idolo del suo cuore; imprigionata, bastonata dal Kaid, ripeteva sotto le orribili percosse, che avrebbe sempre amato il cristiano. L'amico mio non potendo sopportare questo stato di cose, la persuase ad allontanarsi, ad andare ad un pellegrinaggio, d'onde ritornò santa.

Però si badi che tutto questo è relativo, e non voglio dire che i Marocchini sieno santi: tutt'altro! Io ebbi prove anche del loro umor battagliero. Per poco non mi toccò assistere ad un combattimento fra quattro Duar, dei figli di Znât, fra Casabianca e Rabat, sul fiume Enfîf. La moglie d'un Arabo era fuggita dal marito e ritornata ai suoi parenti, che vivevano in un Duar vicino; il marito era andato per riprenderla, ma

i parenti non solo non gliela resero, ma lo maltrattarono. *Inde ira*; due Duar si dichiararono pel marito, due pei parenti, e si combattè tutta la mattina con due morti da una parte, uno dall'altra. Io arrivai sul posto la sera del combattimento, e trovai gli anziani delle due parti che stavano discutendo se il giorno dopo si dovesse rinnovare la battaglia o accomodarsi; decisero di rimandare la battaglia a 5 giorni, quando cioè i feriti fossero o guariti o morti. Perchè in queste lotte la consuetudine vuole che per far la pace vi sia un numero eguale di morti da una parte e dall'altra; sino a che le partite non sono equiparate, sotto questo rapporto la guerra continua. Ecco perchè si stava aspettando l'esito delle ferite. Però si accetta anche come transazione il pagamento di una indennità per ogni vita, indennità fissata a 100 scudi; di cui una parte va alla famiglia del morto, una parte allo Sceik, una parte va distribuita fra le haima. — Credendo che la battaglia si dovesse rinnovare il giorno dopo, molti Arabi vennero sotto la mia tenda a domandare un po' di buona polvere inglese pei loro fucili. — Confesso che l'armistizio non mi accontentò: avrei tanto amato veder una buona scarannuccia per davvero! Ed io avrei potuto guardarla al sicuro, perchè viaggiavo con un Cristiano negoziante, nato sulla costa, conosciuto e venerato per tutto il Marocco, ed al quale s'inchinavano tutti i partiti.

Una volta, vicino a Mequinez, m'imbattei in due poveri diavoli che erano stati spogliati un quarto d'ora prima da una masnada di un circondario lontano. In Marocco si tengono responsabili dei rubalizi gli abitanti del territorio; quindi, quando i birbanti vogliono commettere un ladroneccio, si portano in un altro circondario durante la notte, attaccano o spogliano una carovana, un individuo, quel che capita, poi per vie deserte s'ingegnano a rifugiarsi nel loro territorio. Se la fanno franca, lasciano responsabili in faccia alla giustizia del Kaid o del Kadi gli abitanti del territorio sul quale avvenne l'aggressione. Ma se sono scoperti, incominciano a pagarla subito con percosse e ferite dagli abitanti del circondario stesso che volevano lasciare nell'impiccio.

E potrei citarvi infiniti altri casi di scene di violenza alle quali assistetti personalmente.

L'immoralità degli Arabi e dei Mori nel trattare gli affari è in bocca di tutti; ma la colpa in gran parte ricade sui negozianti europei che invitano quei poveri ignoranti a rendere loro la pariglia.

Vi racconto questa; siccome non c'è un'unità di misura legale, ma ogni borgata, ogni mercato, ogni individuo quasi, ha la sua misura, in qualche porto i negozianti europei si riunirono e convennero nello stabilire una misura unica. Ma in altri, le misure rimasero all'arbitrio dei negozianti, e tra questi ve ne sono che ne profittano in modo veramente in-

degno. Io conosco una città, dove tutti i negozianti hanno due misure, una piccola ed una grande, ed ora si servono della piccola, ora si servono della grande. I più onesti si servono dell'una o dell'altra secondo la qualità dei grani e dei prezzi stabiliti. Ma una gran parte mostrano ai poveri Beduini la misura piccola prima di concludere il contratto, poi si servono della grande che salta fuori a suo tempo; e certo queste astuzie, usate dai più civili, non moralizzano i popoli più ignoranti che da quelli dovrebbero imparare.

Gli affari più grossi si fanno nei mercati dell'interno, dove gli Arabi vengono col loro grano caricato sui camelli in bisacce di stuoia. Gli agenti Europei piantano banco e comprano; di mano in mano che i camelli sono scaricati, vengono inviati alla costa e finito il mercato i venditori si presentano ad uno ad uno al banco dell'Europeo per farsi pagare. Ebbene, è costume, che il negoziante non paghi al beduino il prezzo stabilito, ma al momento di sborsare il denaro, quando egli s'è già impossessato della merce, diffalca una buona somma, il 20 od il 30 %; il beduino grida, ma finisce col venire a componimento. Anche questo sistema non concorre a moralizzare i contadini arabi.

Non è quindi neppure da meravigliare, se essi cercano di rifarsi. Nei mercati delle pelli, l'Europeo che non fa passare ogni pelle ad una ad una rimane di solito truffato. Fra le pelli di bue accatastate ve n'ha un'infinità che sono di vitello, alle quali si sono appiccate delle corna di toro — Nel consegnare il grano tentano ogni malizia. — Ma, e ditemi, non succede questo ogni giorno anche nei nostri paesi? E là non succederebbe, se non ci fossero gli Europei che importano queste immoralità.

Avrete udito affibbiar molti altri vizii ai barbareschi; tutti sapete per fama quanto sieno rotti a lussuria. Ma un altro è ancor dovuto all'influenza europea: il vizio dell'ubbrachezza, che si trova sparso fra gli indigeni della costa, fra quelli cioè, che sono a contatto continuo coi Cristiani. Ignoranti, ineducati e non rattenuti da alcun sentimento di dignità, è naturale che, quando incominciano a gustar dei piaceri di Bacco, vi s'abbiano ad abbandonare senza freno. Il segreto di cui si devono circondare per rispetto al culto che professano, rende più sconcio questo vizio misterioso. Alcuni Kaïd rigoristi hanno tentato di mettere un argine al trasgredimento di uno dei precetti fondamentali del Corano; ma con poco successo. Il Kaïd di Mogador ebbe in proposito un'idea assai spiritosa. In faccia a Mogador giace un isolotto, tutto scogli, con avanzi di batterie distrutte dai Francesi nel 1844, ora abitato da milioni di colombi. Egli vi relega per parecchie settimane, colle provvigioni appena sufficienti, gli ubbriaconi mussulmani, e là in mezzo all'acqua ed ai vapori iodurati hanno campo di meditare sui danni del vino e dei vapori alcoolici.

Gli abitanti del Marocco sono divisi in tribù, alle quali danno il nome di Ulad, figli; Ulad Zalim, Ulad Uasis, Ulad Hassim, ecc.; vivono in Duar o campi o villaggi di parecchie tende, rette da uno Scek. Sessanta tende formano un Cavallo, e le imposte e contribuzioni sono distribuite dal Kaid o capo della provincia, per ogni Cavallo. I Scek dei Duar componenti il Cavallo attribuiscono poi ad ogni haima o tenda la parte che le spetta. I Motasseb sono incaricati della sorveglianza dei mercati. I Kadi sono i giudici. Gli Adul i notai che registrano i contratti. Gli Umena gli amministratori dei beni delle Moschee. Tutte queste autorità hanno dei Califa o facenti funzione in caso di loro assenza.

Capi delle provincie sono i Bascià o Kaid; ordinariamente si chiamano Bascià i governatori delle città, Kaid della campagna. ma l'autorità è uguale. Questi sono la più triste genia che esista, perchè infatti quanto più si sale nella gerarchia marocchina, tanto peggio si trova. Ed è naturale, perchè, quando l'ignoranza monta di grado, si rafforza dei vizî più inmondi e delle più brutali passioni. Essi diventano sospettosi, diffidenti, despoti, crudeli, avari, e qualunque più mostruosa ingiustizia si credono permessa, purchè arrivino a soddisfare i loro capricci.

Appena una provincia diventa libera, quando cioè il Kaid che la reggeva fu messo in prigione, si presentano molti pretendenti, che offrono al Sultano una somma ragguardevole per ottenere il governo ambito. Il Sultano concede naturalmente il posto a colui che lo ha pagato di più. Questi, che il più delle volte ha dovuto cercar denaro in prestito dagli usurai europei (che glielo danno coll'interesse del 30 % per 3 mesi), per primo atto di governo mette in prigione i notabili, o quelli che sa tenere denari nascosti; e non li rilascia se non dopo averne estorto una somma esorbitante. Pagati i creditori, incomincia ad accumulare per suo conto, facendo riscossioni senza fine, impadronendosi senza scrupolo di ciò che trova di buono e di bello e nascondendo poi il denaro sotto terra.

Quando il Sultano è persuaso che il Bascià è bene impinguato, gl'intima di pagare una determinata somma, che lo rimette sul lastrico in caso la paghi; se non la paga, lo caccia in prigione, e lo sottopone ai tormenti finchè sveli dove nasconde i tesori; le sue case sono distrutte per trovare il nascondiglio, i suoi campi scompaginati.

Alle volte il Bascià è potente, s'ha paura di lui; e quando è giunta l'ora che il Sultano crede opportuna pel *redde rationem*, usa l'astuzia per impadronirsi del suddito.

Un Kaid d'Azimur, città fiorente della costa, dopo vari anni di governo, s'era reso così potente, che nessuno ardiva eseguire gli ordini del Sultano d'imprigionarlo. Il Sultano mandò un suo protetto con buona scorta in

viaggio da Marocco a Fez; Azimu si trova sulla strada ed il viaggiatore entrò dal Bascià a chiedere ospitalità. Questa gli fu accordata larghissima; ma mentre il Bascià assisteva alla geniale refezione imbandita, gli ospiti si gettarono sovra di lui, lo legarono e lo condussero in prigione. La fama narra che si trovarono 5 milioni di scudi nelle sue casse.

Il Kaid di Mansuria dei Znat, vicino a Rabat, non si potè pigliare che inviando finti pellegrini nel suo castello, i quali durante la notte lo assalirono e lo legarono.

Questi sono casi che succedono tutti i giorni; ed io stesso capitai a far visita al Bascià della città di Marocco, il giorno in cui egli era stato obbligato da una lettera dell'Imperatore a metter in prigione suo genero, figlio di un Kaid di Demnet, perchè se ne volevano estorcere 700 mila scudi. Il Bascià di Marocco mi accolse alla porta della prigione in cui aveva messo pochi minuti prima il genero di sua mano.

Da quasi tutti i Kaid, coi quali ebbi che fare, ebbi a subire angerie e contrattempi, e mi convinsi per prova del carattere geloso e basso di questi funzionari. Il Kaid di Mogador non mi permise di andare ad Agadir; anzi lo vidi far arrestare un giovine Inglese, che vi andò contro i suoi ordini, e bastonare la guida che lo aveva condotto. Il Kaid della fortezza di Marocco mi fece alloggiare nel Mellà, o quartiere ebreo, il più inauditamente sconcio di ogni quartiere, perchè vi regna la sporcizia colla pretesa della pulizia; poi non mi permise di visitare le provincie dell'Atlas a lui soggette, sotto il futile pretesto che la lettera del mio Console mi raccomandava a lui invitandolo solo ad accogliermi bene nella città di Marocco.

Non parlo del Bascià di Fez, il mulatto Abdullà, antico ministro delle finanze, fratello del Bismark marocchino, il quale, perchè non avevo che lettere di Consoli, e non del Ministro italiano, malgrado il trattato, mi chiuse le porte in faccia, obbligandomi ad accampare fra i Beduini in un'arsa pianura fuori di città: dove rimasi nove interi giorni, aspettando il ritorno di un corriere che avevo spedito al nostro Ministro. Di questa angheria però ebbi larga soddisfazione, perchè per ordine del Ministro marocchino degli esteri, il fiero Bascià fu obbligato a farmi le scuse dell'operato suo in faccia ai principali del paese, a darmi un trattamento d'ambasciatore, un palazzo, qualunque riparazione io avessi desiderato. Così il nostro Ministro a Tangeri tiene alto il nome e la bandiera italiana. Quegli otto giorni passati fuori di porta confermarono più che tutto le mie simpatie pel popolo, ed i miei severi giudizi sul Governo. Il colpo di scena del ritorno del corriere è uno degli episodi del mio viaggio che mi rimarranno più impressi.

Un'eccezione l'ho trovata nel giovine Ben Danda, Bascià della città

di Marocco, il quale mi colmò delle più squisite cortesie. Ma era giovanissimo, non ancora addestrato nell'arte delle angherie e dei sotterfugi, che le autorità marocchine credono il non *plus ultra* della scienza di governo.

Del Principe, il Sultano Mulei Assan, ho poco da dire, perchè non ebbi occasione che di vederlo alla sfuggita, quando da Marocco si recava a Fez passando per Mazagan, dove io mi trovavo, poi per Casabianca. Credo anzi che i giornali abbiano pubblicato una mia lettera alla Società geografica in cui appunto narravo di questo incontro. Viaggiava con gran treno di truppe e di cortigiani e lasciava buona impressione di sè; ma non si può giudicare di lui dal suo contegno innanzi agli Europei, coi quali ei si picca di mostrarsi umano e progressista. Ma quando è là, nella sua corte di Fez o di Marocco, senza ambasciate che lo tengano in briglia, allora bisognerebbe pesarlo. Io dai suoi sudditi, là nell'interno, ne ho sentito dir bene, ma anche molto male; che è crudele ed avaro, e che senza il Ministro Sid Mussa che lo tenesse in freno, ne commetterebbe d'ogni risma; perchè c'è questo di buono nel Marocco, che si dice abbastanza apertamente quel che si pensa del Principe. Quando io ero a Marocco, il Sultano non c'era, ma arrivavano corrieri ufficiali che annunciavano vittorie sovra Cabilie insorte e i Cajeta, che andava debellando lungo il suo viaggio: tuonava il cannone, i Bascià si radunavano e facevano giuocar la polvere, cioè tirar colpi a fantasia ai loro eleganti guerrieri, gli Ebrei portavano doni secondo l'uso; mentre tutto il mondo sapeva le vere notizie, che il Sultano era stato battuto, e le ripeteva ad alta voce e le donne, secondo il costume, facevano processioni ululando pei morti probabili.

Quando andai a Fez, il Sultano era sui confini dell'Algeria a debellare una tribù di Beni Assan. Pareva che la fortuna gli arridesse; ma bisogna conoscere il sistema che aveva adoperato per riuscire nell'intento. Egli, non potendo impadronirsi del capo dei rivoltosi, gli concesse un salvacondotto in piena regola; poi, quando l'ebbe nella sua tenda, lo fece legare e porre in prigione. Queste cose le seppi a Fez insieme a molte altre sul suo conto, e le seppi dagli indigeni, quindi da fonte non sospetta.

Del resto, in un certo rispetto, non sono malcontento di aver evitato l'incontro dell'Imperatore nelle sue capitali, perchè la curiosità m'avrebbe pure spinto a domandar un'udienza per vederlo e questa mi sarebbe costata un occhio della testa, se debbo giudicar da quello che mi costarono le visite ai Bascià. La visita, tanto a quel della città come a quello della fortezza, a Casba di Marocco, mi costò ogni volta più di 50 scudi in mancie, e regali e con quel bel risultato. A Fez fortunatamente era quaresima, Ramadan, ed il Bascià mi fece le scuse per non potermi offrire una festa che mi sarebbe forse costata 100 scudi.

E finisco di raccontarvi di costumi e di tendenze. Ognuno di voi, che abbia visitato qualunque paese mussulmano, ha press'a poco un'idea di quel che può essere anche il Marocco. Dovunque, ove l'Islam è passato, egli ha lasciato il suo stampo incancellabile, ha assimilato sino ad un certo punto tutti i paesi, tutte le razze che l'abbracciarono. Io non conosco i paesi mussulmani intermedi, ma ho passato un anno nell'estremo Oriente mussulmano, nel Turkestan, a Samarkanda, in quel di Bukara, in Kokan; ebbene: adesso trovand mi nell'estremo occidente mussulmano, non potevo a meno ad ogni passo di fare confronti e di trovare analogie. Gli uomini hanno lo stesso fanatismo, la stessa astuzia d'ingegno, la stessa indole, la stessa educazione: vi vengono incontro nello stesso modo; vendono le loro derrate nelle stesse bottegacce ed attendono gli avventori colla stessa impasibilità; hanno bazar, case, giardini della stessa forma; in ogni casa si trova un *cachet*, un profumo identico; il *cuscussu* è un *pilau* più grossolano; il modo di mangiare è lo stesso. Per mobili gli stessi tappeti, le stesse stuoie più o meno ben fatte. Solo l'estremo Oriente è iunanzi in civiltà di parecchi gradi più dell'estremo Occidente. Il Marocchino nel suo costume tutto bianco è più pittoresco del Tagik di Bokara, ma questi porta un abito infinitamente più ricco e civile.

La perfezione delle stoffe, la squisitezza dei ricami, la maestria nei colori, nella varietà, è infinitamente superiore nel Turkestan; i monumenti dello stesso stile sono più grandiosi e curati. Il lavoro dei metalli è più avanzato. L'agricoltura più studiata; la coltura del riso, che al Marocco è in embrione e che richiede una certa scienza pratica, in Turkestan è sviluppata assai. Nel Turkestan la coltura della seta è estesa; nel Marocco è appena accennata. Una cosa assai curiosa è la diversità d'indole fra gli animali delle due estreme regioni. Altrettanto gli animali sono feroci o fieri in Oriente, quanto sono dolci nell'Occidente. I camelli, che nel Turkestan sono guidati con anelli passati fra le narici, nel Magreb sono liberi e inoffensivi. I cavalli, cattivi nel Turkestan, sono socievoli nel Marocco; le bestie feroci producono assai minori danni qui che laggiù. Lascio agli etnografi la soluzione di questi quesiti.

È il contatto troppo immediato coll'Europa che abbrutti il Marocchino, il quale un tempo ebbe pur lampi di civiltà elevata? Od è forse che l'Oriente abbia facoltà di mantenere più a lungo vivo, nelle razze che vanno decadendo, quel lume di scienza che primamente s'accese in quelle regioni? Non lo so; mi accontento di constatare i fatti che mi caddero sott'occhi. Nello stesso tempo però sono convinto, che questa comunanza di modi fra tutti i Mussulmani, queste analogie non arrivano al punto da creare una solidarietà pratica; e nella crisi che si sta preparando, non credo

che il fanatismo pel nome mussulmano e l'ira contro i Cristiani arrivino al punto da scuotere la prostrata fibra dei Marocchini ed indurli a soccorrere i loro fratelli del centro dell'Islam.

Del resto un santo di Saffi, Sidi Musgiud, da molti anni ha predetto, che nel XIII secolo dell'Egira la potenza mussulmana doveva finire; siamo agli sgoccioli del XIII secolo dell'Egira, e la profezia del santo di Saffi non è fuori del caso che abbia a trovarsi vera. Intanto fra quelle popolazioni è assai divulgata.

M'accorgo, o Signori, che secondo la brutta abitudine di quanti raccontano le loro avventure, mi sono dilungato, e che è tempo di por termine e dirvi quali conclusioni io abbia tirate dalla gita in Marocco?

Le mie note, le mie lettere scritte alla Società geografica, sono zeppe di commenti, di notizie raccolte un po' dappertutto, ma che qui non posso ripetere in tutti i loro particolari.

Ho parlato col Butler, uno spagnuolo dimorante in Marocco che, avendo tentato un'impresa commerciale per via di mare nel Sus, dopo concerti presi cogli abitanti, fu tenuto poi prigioniero per sette anni a Guilmin, da Abib, attuale capo, figlio dello Scek Beiruk, celebrato da tutti i viaggiatori del principio del secolo in quelle regioni. Questo Butler, che fu però tenuto prigioniero per aver tentato di defraudare l'Abib, quindi, non fuori d'ogni giustizia, ora vive come un satrapo nel fondo di una casa a Mazagan, senza veder più nessuno.

Ho avuto lunghe conferenze col rabbino Mardocheo, che fu due volte a Timbuctù, e stava per ritornarvi, e voleva anzi persuadermi ad andare con lui associandomi al suo commercio; ciò che non ero lontano dal fare, se non fossi stato richiamato da imperiosi e dolorosi doveri. In una parola non ho trascurata nessuna benchè minima fonte di notizie. E mi sono convinto che la proposta di fondare uno stabilimento commerciale sulle coste d'Africa al sud del Capo Nun, offre dei vantaggi sostanzialissimi sotto ogni aspetto. Ma mi sono convinto nello stesso tempo, che la missione deve essere intrapresa da negozianti, i quali la facciano collo scopo d'interesse e di guadagno. In quanto al nostro Governo, ei potrà favorire questi stabilimenti incominciando col favorire seriamente gli interessi italiani dove esistono già, cioè sulla costa marocchina; e questo si può fare collo stabilire qualche Console di carriera, che aiuti gl'intendimenti dei funzionari, i quali tanto si adoperano in quei paesi a mantener alta la bandiera italiana; e sopra tutto poi col favorire lo stabilimento di una linea di vapori fra Genova e la costa di Barberia. Tutte quelle città e le Canarie traggono d'Italia una infinità di mercanzie, seterie, paste, coralli, tessuti fini; e ci mandano lane, cere, grassi, pelli in grande abbondanza. Questo

scambio si fa col trasbordo a Marsiglia sui vapori Paquet, che fanno il servizio col Marocco, e le azioni dei quali sono salite in pochi anni al quadruplo del loro valore. Questo trasbordo è disastroso pel nostro commercio.

Mi sono convinto, che un viaggiatore ardimentoso può tentare la traversata a Timbuctù, o per lo meno l'esplorazione delle coste ed ascensioni nuove sulle vette dell'Atlas; ma necessitano almeno due anni di pratica nel Marocco; meno, a chi ha l'ingegno più svegliato. Io, solo dopo sei mesi di fatiche ho incominciato a biasciare l'arabo, e potei andare a Fez senza interprete, con due servi arabi puri, e cavandomela in qualche modo. Per diventar padrone assoluto della lingua, dei costumi, dei modi del paese, tanto da poter viaggiare con franchezza e profitto anche nelle parti più pericolose sentivo che ci voleva ancora un anno e mezzo.

Consiglierò poi di viaggiare in pochi, da soli è il meglio; farsi piccini, evitare Bascià e autorità d'ogni genere; tenere una lettera del Sultano in ogni caso, lettera che non credo difficile l'ottenere; saper fare un po' da medico, avere alcune medicine indispensabili, dei buoni servi (e questo è il più difficile) e una lunghissima pratica, buona salute, e il fuoco sacro: e dopo questo: *inscià Allà* (se Dio vuole).